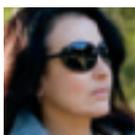




DINO DE LEO
In carrozzella dopo lo scontro (pagina 95).



SARA PONGILUPPI
Vivere con il dolore cronico (pagina 97).



LAURA RAFFAELI
Sorda e cieca, con mille euro al mese (pagina 97).



PIERINA GUERRA
Il coraggio di amare le piccole cose (pagina 98).



JONNI PEROZZI
Ha dovuto reimparare a parlare (pagina 98).



Datevi una fren (se non volete finire

La strage infinita Mondadori e Ania insieme per una grande iniziativa sulla sicurezza in strada. E, per l'occasione, cinque vittime di incidenti stradali raccontano a «Panorama» le loro storie. Tutti, rimasti gravemente feriti, lanciano un appello: «Non bruciate la vita per una leggerezza».

Quattrocento morti in meno: è un successo o è ancora troppo poco? Nel 2008 ci sono stati oltre 230 mila incidenti stradali, quasi 600 al giorno, con 4.731 morti e 310 mila feriti. Un po' meno peggio del 2007 in cui avevamo pianto 5.131 morti e 325 mila feriti.

Ma in realtà nessuno è soddisfatto. Tutti i paesi dell'Unione Europea si sono impegnati a dimezzare il numero delle vittime entro il 2010. Nove anni fa morivano in Europa 56 mila persone. Oggi siamo a poco meno di 39 mila con un decremento del 31,2 per cento. Ma se alcuni paesi come la Francia, la Spagna e la Germania si sono davvero impegnati in questa battaglia di civiltà e a due anni dal traguardo sono ben oltre il 40 per cento di riduzione, in Italia siamo desolatamente indietro. Dal 2000 a oggi abbiamo ridotto il numero delle vittime del 33 per cento, passando dalle 7.061 del 2000 alle 4.731 di oggi. Dice Umberto Guidoni, segretario della Fondazione Ania (l'Ania è l'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici) impegnata in campagne per la sicurezza stradale: «In altri paesi si sono investiti molti soldi in controlli, infrastrutture ed educazione».

Gianmarco Cesari, avvocato, da 10 anni difende l'Associazione italiana familiari e vittime della strada (Aifvs), ed è per la linea dura: «L'automobile è un mezzo pericoloso e lesivo della vita altrui. Basti pensare che nel 2008 ci sono stati 648 pedoni uccisi e altri 20 mila sono rimasti feriti. Vogliamo pene più severe ma soprattutto la certezza della pena».

Amara la riflessione di Giuseppina Mastrojeni, presidente dell'Aifvs, che ha perduto una figlia di 17 anni falciata sul marciapiede da una macchina guidata a 140 all'ora in centro: «Sono pessimista.

In Italia non c'è la volontà di mettere al primo posto il valore della vita. In Francia non si parla di incidenti stradali ma di criminalità stradale. Anche le parole contano e possono educare».

Proprio con lo scopo di educare e far riflettere, il 30 novembre esce in libreria edito dalla Mondadori (224 pagine) *La vita è una cosa meravigliosa*, un volume ricco di spunti per interrogarsi sul senso della vita, riflettere sulla sua precarietà, sul significato profondo che ciascuno di noi attribuisce al bene più prezioso che ha. Un'antologia di citazioni, antiche e moderne: letterarie, cinematografiche, musicali, con fotografie emozionanti. Nato come parte del progetto di sensibilizzazione sociale sulla sicurezza stradale promosso dalla Fondazione Ania, questo libro è un messaggio positivo di speranza sul valore di vivere.

«Un progetto editoriale con un valore alto e forte con il quale la Fondazione (spiega il presidente della Fondazione Sandro Salvati nella prefazione) vuole contribuire a stimolare in chi legge, in chi deve emanare norme, in chi deve farle applicare e, soprattutto, in chi deve rispettarle sulla strada, una consapevolezza profonda circa la tragedia degli incidenti stradali. Una consapevolezza da acquisire attraverso una caratteristica fondamentale degli esseri umani: la memoria». L'ultima sezione del libro raccoglie i dieci migliori contributi tra tutti quelli inviati dal pubblico al concorso lanciato sul sito www.vitameravigliosa.it: poesie, fotografie, riflessioni sul tema della pienezza dell'esistenza e sul vuoto che si crea quando si perde qualcuno di caro, per esprimere quanto la vita sia, appunto, meravigliosa. Il giornalista di *Panorama* Fabrizio Paladini ha raccolto le testimonianze di chi è riuscito a sopravvivere a un grave incidente stradale. Nelle pagine seguenti le loro storie. ●



«La vita è una cosa meravigliosa»: il libro Mondadori fa parte del progetto sicurezza stradale della Fondazione Ania.

ata
come noi)

Quella torta che non ho mai mangiato

«Compivo 22 anni, tornavo a casa con la moto, non è stato un impatto terribile, ma non potrò mai più camminare. Comunque sono pieno di speranze, vorrei sposarmi e sogno di farlo in piedi».

di **DINO DE LEO**

Bel modo di festeggiare il mio compleanno. Facevo 22 anni, il 13 luglio 2007. Guidavo la mia moto Honda Cbr 600 qui a Messina. Erano quasi le 9 di sera, tornavo a casa dove mi aspettava la torta. Andavo piano, mi godevo il fresco della sera d'estate e percorrevo un rettilineo. Stavo superando una macchina quando all'improvviso una Smart mi è sbucata da una stradina laterale. L'impatto non è stato nemmeno terribile. Mentre ero in volo capivo che, a parte un dolore al ginocchio, non sarebbe successo nulla di grave. Ma purtroppo c'era un cassonetto sulla mia traiettoria e lì è atterrata la mia schiena. All'ospedale hanno capito subito che la lesione alle vertebre D6 e D7 era brutta ma ci hanno messo un bel po' a dirmi che non avrei mai più camminato. La sentenza era: Asia A. Vuol dire che dall'addome in giù non c'è più sensibilità. I miei mi hanno portato a Milano per un intervento, non tanto per evitare la paralisi ma proprio per salvare quel che restava della mia vita. Hanno speso 24 mila euro per il trasferimento con una compagnia di trasporto privato. Quelli prima hanno voluto il bonifico e poi mi hanno portato in aereo, ma questa è l'Italia. Mi hanno stabilizzato la colonna con delle placche in titanio e direi che mi hanno salvato la vita. Poi sono stato portato al Niguarda per la riabilitazione e lì ho scoperto, nei sei mesi che sono rimasto, il mondo della disabilità. Mi hanno insegnato a rendermi indipendente, a lavarmi, a vestirmi, a guidare la macchina.

Oggi riesco a fare quasi tutto e cerco di fare il più possibile tutto da solo. Ero un ragazzo come tanti: sempre in giro, a divertirmi, a giocare a pallone, le ragazze. Non è stato facile entrare in questo mondo. Riesco ad andare in discoteca, al ristorante, faccio passeggiate. Perfino a fare un bagno a mare, mi godo la mia ragazza. Certo, è dura accettare le incredibili barriere che il mondo dei normali pone al mondo dei disabili. Ti fa star male vedere come tutti se ne infischiano dei tuoi diritti, il parcheggio riservato perennemente occupato, la gente che ti guarda come se fossi un alieno, le macchine che non si fermano quando attraversi, i marciapiedi senza scivoli, quelli che suonano

impazienti il clacson quando scendo dalla macchina per montare sulla carrozzina. Prima non ci pensavo, prima non sapevo, perché nessuno me l'aveva insegnato. Sono un tipo tosto e non mi spaventa nulla, però la fatica è tanta. Questo incidente mi ha fatto crescere ma dentro ho molta rabbia. Non solo per l'incidente ma per le cose che ho visto dopo. Per la gente indifferente o addirittura cattiva. Per le difficoltà oggettive: se voglio scendere in centro e comprarmi un paio di scarpe in un negozio, devo sempre chiedere aiuto a qualcuno. Non posso prendere un mezzo pubblico. Ero abituato a fare tutto da solo e ora non è più così. Nonostante tutto, ho ancora

voglia di spaccare il mondo e mi piacerebbe pensare che la vita è sempre una cosa meravigliosa. Faccio politica per cercare di migliorare le cose e sono consigliere circoscrizionale nel gruppo misto. Diciamo che sono di sinistra ma se devo essere onesto non mi piace il mondo della politica nazionale. Però, più passa il tempo più vedo le enormi difficoltà che questa disabilità mi crea. Vorrei dire ai miei coetanei, ai tanti che fanno cose a rischio, a tutti quelli che buttano via la loro vita, di non fare stupidaggini. Io, intanto, vivo di speranze: aspetto la cura giusta che potrà cambiare la mia esistenza. E poi una famiglia, i figli, il matrimonio. Ma voglio sposarmi in piedi, non in carrozzina. ●



FABRIZIO VILLA

Abituarsi a vivere con il dolore cronico

«Quando quel camion mi ha buttata fuori strada è iniziato un calvario. E mi hanno anche licenziata».

di **SARA PONGILUPPI**

Il 20 giugno del 2005 stavo andando a Napoli con la mia macchina. A un certo punto, sull'autostrada, un camion è improvvisamente passato dalla prima alla seconda corsia rallentando davanti a me. Ho cercato di superarlo sulla terza corsia ma quello mi ha stretto ancora spingendomi contro il guard-rail. E poi è scappato via. La mia macchina ha preso velocità ed è sbandata, ha attraversato tutta la

carreggiata andando a sbattere contro il guard rail di destra. L'auto era fuori controllo, era anche scoppiata una ruota. Alla fine si è fermata al centro dell'autostrada. Ho avuto il tempo di rendermi conto che non mi ero fatta nulla. Ho tirato un sospiro ma dopo pochi secondi mi è piombato addosso un altro camion. C'è stata un'esplosione e pensavo che stessi per morire. Non sentivo più le gambe. Svenivo e mi

risvegliavo. I vigili del fuoco hanno dovuto lavorare di fiamma ossidrica per tirarmi fuori. Ero malridotta ma viva. E lì è iniziato il calvario. Costole, gambe, spalla, polmone, collo: era come se mi avessero preso a botte in dieci. Ma ero viva. La notte non chiudevo occhio. Sono rimasta immobilizzata più di un mese, prima in ospedale e poi a casa. Ad agosto ho iniziato la fisioterapia quattro giorni a settimana. Per il resto del 2005 e per tutto il 2006. Il metabolismo era stravolto, non mangiavo, perdevo peso. Ho cominciato a stare meglio solo nel 2007. Ora sono rimasti disturbi che creano dolore cronico, ti abitui a vivere con il dolore costante, e dopo quattro anni sono sempre in terapia. Non riesco a stare seduta, ho

una tendinopatia alla gamba, e poi la cervicale. Faccio fatica al cinema, mi fa male stare in piedi. Devo muovermi ma non troppo. Devo riposare ma non troppo. Dopo un anno e mezzo dovevo tornare al lavoro, ero impiegata in una prestigiosa organizzazione internazionale, ma quattro giorni prima di rientrare mi hanno licenziata. Gli unici che mi sono stati vicini sono stati quelli dell'Associazione italiana familiari e vittime della strada perché ci sono da affrontare tante difficoltà burocratiche che, se sei solo, ti senti spesso ancor più umiliato. ●



FABIO MASSIMO ACETO/BLACK ARCHIVES (2)

Ho perso il lavoro e la vista

«Avevo il casco, ma una macchina in retromarcia mi ha fatto cadere. Ho perso la vista e l'udito: oggi non sono più in grado di fare nulla».

di **LAURA RAFFAELI**

Dovrebbero investirti sul serio i soldi per la sicurezza stradale. Credo che bisogna iniziare dalla testa, cioè dal rilascio delle patenti che oggi vengono regalate. La gente non ha le basi, non conosce i segnali stradali. Basta dare la colpa solo ai giovani o demonizzarli perché bevono due bicchieri se poi i loro genitori passano col rosso e, siccome conoscono il vigile, si fanno togliere la multa.



lo il 9 maggio del 2002 passavo con la moto a Roma, a Monteverde Vecchio. Una macchina è uscita da un parcheggio a marcia indietro senza guardare. Mi ha preso in pieno e io sono stata sbalzata in avanti. Avevo il casco integrale ma ho lo stesso sbattuto la nuca e le tempie. La lesione mi ha tolto progressivamente la vista e l'udito. Sono stata ricoverata quasi un anno. Vivevo in stato

confusionale per via della cecità. Il cervello impiega l'80 per cento della sua potenzialità per la vista e io ho dovuto riprogrammare le funzioni del mio cervello. Facevo un lavoro delicato e naturalmente dopo l'incidente non potevo più continuare. Con una disabilità così non puoi più fare niente. Ho un assegno di 1.000 euro al mese e sono dovuta andare via da Roma perché non potrei permettermi un affitto. Sono passati sette anni e non ho visto un euro di risarcimento. Siccome sono una che non molla, ho fondato una associazione, la Blind sight project, che si occupa dei diritti dei non vedenti e non udenti.

Solo a Roma ci sono 3.500 ciechi. Ho 49 anni e un figlio di 24 ed è chiaro che sono piena di speranza ma al momento non sono molto ottimista. Per questo, più che dire: «La vita è una cosa meravigliosa», direi meglio: «La vita potrebbe essere una cosa meravigliosa». Mi piacerebbe che le regole non fossero vissute come un obbligo. Il casco? Si mette e basta. I limiti di velocità? Si rispettano e basta. Ci sono 40 mila disabili l'anno per incidenti stradali, senza assistenza, e oggi, con amarezza, dico: se mi fosse andata bene, quel giorno sarei morta. Mi ritengo però una donna fortunata: ho un figlio meraviglioso, Edoardo, che studia e cerca di mantenersi, e un cane, Artù, che mi protegge e mi accompagna ovunque. ●

Il coraggio di amare anche le piccole cose

«Non sono più la stessa e mi fa rabbia vedere troppa leggerezza al volante».



di **PIERINA GUERRA**

Avevo 26 anni, il 26 febbraio di 27 anni fa, sul Ponte della libertà, la strada che collega Mestre a Venezia. Sulla mia vecchia Simca avevo di fianco mia madre che aveva 47 anni e sul sedile posteriore mia figlia, di 6. A un certo punto lì c'era il limite di velocità a 50 all'ora, sulla corsia opposta due macchine potenti che correvano a 140 si sono toccate

mentre si superavano. Una ha invaso la mia carreggiata e non ho potuto nemmeno sterzare. L'impatto è stato fortissimo: mia madre è morta sul colpo, io non sentivo più le gambe mentre mia figlia non si è fatta nulla. Il mio investitore è uscito illeso. L'autista dell'altra macchina coinvolta è scappato e poi hanno scoperto che aveva già causato un altro incidente grave. I vigili del fuoco hanno impiegato più di 40 minuti per tirarmi fuori dalle lamiere e avevo le gambe maciullate. I medici prima pensavano addirittura all'amputazione e poi erano pessimisti sul fatto che potessi tornare a camminare. Sono stata ricoverata un anno e mezzo e tra poco dovrò operarmi per la sesta volta. Al processo penale hanno condannato a 13 mesi gli autisti di tutte e due le macchine ma nessuno ha mai

fatto un solo giorno di galera. Il processo civile per il risarcimento invece, dopo 27 anni non è ancora concluso e non so quanto ci vorrà ancora per chiudere questa vergogna. Cammino con difficoltà, convivo con il senso di colpa di avere in qualche modo accompagnato mia mamma alla morte. Per fortuna i primi sei mesi sono stata immobilizzata al letto, se no... so solo io quante volte ho sentito il desiderio di farla finita. Poi, però, inizi ad apprezzare anche le piccole cose, il tramonto sulla laguna, un gabbiano che plana, il sorriso di mio marito che non mi ha mai mollato. Vorrei rivolgermi a tutti quelli che si mettono in macchina un po' bevuti, impasticcati, distratti dal cellulare, senza cinture e dirgli che la vita è meravigliosa, ma se non imparate a difenderla, può non valere nulla. ●

Sono diventato maturo troppo tardi

«Ho dovuto reimparare a parlare. E la mia prima parola, di nuovo, è stata mamma. Ora sto per dare l'esame da avvocato».

di **JONNI PEROZZI**

Mi chiamo Jonni in onore di John Kennedy. Ho 33 anni. Il 19 ottobre del 1990 ne avevo 14. Ero sul mio motorino e stavo tornando a casa. C'era un nebbione e pioveva qui a San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), non si vedeva bene, la strada era poco illuminata. All'improvviso mi sono trovato un camion fermo contromano, senza segnalazione luminosa. Un'auto che veniva in senso contrario

mi ha abbagliato. Non ho visto più nulla e mi sono schiantato contro il camion. Il tipo della macchina si è fermato, è sceso, è venuto verso di me, si è chinato, ha pensato che fossi morto ed è scappato via. Questo hanno riferito alcuni testimoni al processo, ma il pirata non è stato mai individuato. L'autista del camion se l'è cavata con una multa e io invece ho sbattuto la testa nonostante il casco, proprio sul cervelletto. Sono stato in coma un mese e mezzo poi mi hanno fatto ascoltare una cassetta con la voce dei miei genitori e dei miei amici e mi sono messo a piangere. Ero vivo, e questo era già

molto. Ma per i medici ero tetraplegico. Non parlavo più. La mia prima parola dopo questo buio di quasi due mesi e mezzo fu: «Ma». Per una settimana non dissi altro e mia madre la sera mi insegnava con infinita pazienza a farmi ripetere due volte: «Ma-ma». Oggi vivo su una sedia a rotelle, riesco a parlare un po' meglio, vedo abbastanza bene ma sono stati anni di cure

e sudore, sacrifici pazzeschi, attese infinite per far ridurre gli ematomi, terapie, piccole conquiste quasi impercettibili. Non rincorro più il sogno di ritrovare totalmente una normalità persa. Sono pragmatico e conscio di tutto quello che ero 19 anni fa. So di avere recuperato tantissimo, mi sono nel frattempo laureato in giurisprudenza. Tra poco darò l'esame da avvocato. Vivo tra le barriere architettoniche. Il disabile è costretto a stare chiuso in casa. Vorrei dire una cosa ai ragazzi che oggi fanno cose irresponsabili e si sentono immortali: aprite gli occhi. Non aspettate l'incidente per svegliarvi perché nella maggior parte dei casi è tardi. Siate maturi. Io lo sono diventato dopo. Un po' tardi. ●



FABIO MASSIMO ACETO/BLACK ARCHIVES